

Lui a guardare dritto, cercando di mandare a memoria i tuffi dei cigni per poterli raccontare il giorno dopo.

Lei a salutare i bambini che salivano sulla motonave Andes, trasalendo per ogni minimo guizzo di quei corpicini in braccio ai genitori, temendo che si sporgessero troppo. Sembravano volersi tuffare.

“No, no, per carità.”

Quando il cielo divenne di quella tinta indefinita, porpora per lui, ciclamino avrebbe detto lei, si alzarono per tornarsene a casa.

Era importante: stessa panchina, lo sguardo al tramonto, le spalle alla ferrovia.

“Un po’ cartolina” pensava lui.

“Però è bello”, credeva lei.

Non c’era un ricordo particolare, come il primo appuntamento o il primo bacio, a legarli a quel luogo; però con gli anni era diventata la loro panchina.

Mandare a memoria per continuare ad esistere; perché ogni giorno nascondeva una trappola.

«Ti ricordi della festa di fine estate? Sotto i platani addobbati con le luci dell’albero di Natale.»

Lui ricordava che faceva freddo, forse addirittura la neve; ma potevano essere benissimo le inflorescenze degli alberi.

«Avevamo finito di ballare, io avevo sete e tu mi hai portato del vino. Lo avevi fatto apposta? Adesso me lo puoi dire.»

Lui rideva e un giorno diceva sì e il giorno dopo diceva no, che non era vero niente.

«Ti sbagli,» disse lei aggiustandosi il golfino sulle spalle. «Oggi c’è un’ariettina... Si vede che il tempo ha rotto, verso Brescia. Ieri era diverso.»

Lui la lasciò dire e chiuse gli occhi. Gli pareva di non respirare bene.

Lei rimase invece con gli occhi aperti a bere gli ultimi raggi di sole, cercando di fissare nella memoria l’arancione che tendeva al rosso, il viola due dita sopra il pelo dell’acqua.

Forse domani sarebbe stato diverso: il cielo sarebbe passato dal giallo all’azzurro senza mescolarsi, con una linea netta all’orizzonte.

«Andiamo. »

Tra meno di un’ora avrebbe chiamato Silvia.

Succedeva sempre quando si erano appena seduti a tavola. Telefonava per dire che stava bene;

Sì, l’aveva mangiato il sugo;

No, non tornava. Dormiva fuori.

«Ai nostri tempi...» Incominciava allora lui; ma non finiva mai la frase. Bastava che lei gli passasse una mano sulla spalla, come quando si perdona ad un bambino.

«Perché andare a Trento? Là piove sempre.»

Avrebbe detto così, come ieri, e l’altro ieri e l’altro ieri ancora.

E lei gli avrebbe sorriso con una piega delle labbra che gli faceva ancora venire la voglia.

L'immobilità del lago li aiutava a fissare i pensieri.

Si aggiustò la camicetta a fiori gialli e blu; non le piaceva come le segnava la pancia. Aveva provato a buttarla via tante volte; la prima era stata la notte in cui era tornata indietro da sua madre, tanti anni fa, quando lui aveva gli occhi pieni dell' Angelina e non lo nascondeva neppure. Però poi lui era andato a riprendersela e la camicetta era volata sopra il cofano della 127.

Si voltò a cercare gli occhi del marito, fissi dentro il canneto, la memoria appigliata ad una sfumatura di verde.

«E' meglio che torniamo a casa.»

Lui diede un ultimo sguardo al lago. C'erano solo un cigno e due anatre: il maschio davanti a fare strada, la femmina dietro composta lasciava una scia parallela.

Nessun tuffo da ricordare.

«Sì, andiamo, tra un po' chiamerà Silvia.»

Alla sera col vento si rincorsero le onde nei campi di erba spagna, tutt'attorno alla casa, come a ricordare che sulla fronte, da anni, c'erano le rughe.

Avevano fatto tardi e questo era il risultato: la panchina era occupata.

Percorsero un paio di volte la stradina del parco che si univa alla ciclabile dopo il chiosco, a ridosso della ferrovia.

«Che canzone è?»

«Ma niente, mi è venuta così...»

«Mi ricorda un pezzo di Casadei...»

Lei rise.

«O era Sinatra?»

Suo marito non era mai stato bravo con la musica.

«Era... » Iniziò lei, ma si fermò.

C'era un airone dritto davanti a loro con un pesce nel becco. L'acqua portava ancora il ricordo del tuffo.

Che importanza aveva di chi era la canzone?

Silvia lo avrebbe saputo con un clic. "Schiaccia qua," avrebbe detto col cellulare in mano.

Silvia parlava sempre come se esistesse solo il presente:

vado;

esco;

no, non torno.

Ma per loro era diverso; per fare la loro storia c'erano voluti quarantasette anni.

Il vento si mise di traverso, scompigliando i capelli e i ricordi.

«Là piove,» disse lei indicando Borgo Angeli.

«A Trento piove sempre» disse suo marito.

Si sentiva confuso; colpa degli occhiali, che erano da rifare. Brutta cosa la presbiopia.

Brutta davvero, per avere un nome così; e questa novità che anche le cose vicine fossero sfocate, gli lasciò un cattivo sapore amaro nel caffè.

Si toccò la faccia, come per accertarsi di esserci ancora.

Iniziava così, lo sapeva: a non essere certi se aveva messo lo zucchero, del tempo del giorno prima.

Guardò il calendario: martedì 4 ottobre 2016. Anno bisestile.

Com'era stato lo scorso anno? E cinque anni fa?

Dimenticare era un poco sparire.

Lei invece si era svegliata con la voglia di ballare. Erano anni che non facevano due passi.

“Ai nostri tempi...” avrebbe iniziato lui senza finire la frase; e lei sempre a perdonarlo con una carezza.

Lui non era mai stato un grande ballerino, ma a sentirlo parlare ormai era cambiato tutto: finita la bella musica, gli anni del Quartetto Cetra, dei balli in cui ci si stringeva ad una ragazza stando su una mattonella.

Sulle fiere no, non ci voleva andare in mezzo all'odore di fritto e al baccano delle giostre.

Ma se lei chiudeva gli occhi, poteva ritornare a quelle sere, con la barba di lui appena fatta contro la sua guancia, le calze di nylon delle feste tenute ferme dall'elastico sulla coscia, che era bello farsele sfilare.

Domenica piovve tutto il giorno. Una pioggia nera e fitta.

Lei dalla cucina si allungò per guardare verso il cielo. Scosse la testa, come per voler scacciare un motivetto che le era entrato dentro, appena alzatasi dal letto. Nonostante la pioggia, si sentiva leggera. Senza accorgersene, accennò un passo di valzer e con un filo di voce, coperto dall'acqua che fuori batteva sulla strada e dall'acqua che cadeva nei piatti dentro al lavandino, si mise a cantare.

Al piano di sotto, in garage, lui si inforcò bene gli occhiali e tirò fuori un vecchio tavolo in legno che non aveva mai finito di assemblare.

Silvia avrebbe telefonato per ora di cena.

Elisa Bazzani